

Il punto

LA CARTA
IN PIÙ
DI EMMA BONINO

Stefano Folli

Il Pd si avvia a ricavare un modesto vantaggio dalla legge Rosato che permette e anzi incoraggia le coalizioni. A destra, come è noto, Berlusconi, Salvini, Meloni e "quarta gamba" di derivazione democristiana hanno da tempo costruito un cartello elettorale che canta già vittoria. A sinistra invece il Pd è più o meno isolato, senza che questo turbi più di tanto il vertice del partito. Esclusa per ovvie ragioni l'intesa con gli scissionisti di Liberi e uguali, restano solo gli accordi con liste minori che non arriveranno al quorum: i civici-popolari di Lorenzin-Casini, il gruppo Insieme di Nencini-Bonelli-Santagata, forse gli amici di Denis Verdini. Nessuno è strutturato per raggiungere la soglia minima del 3 per cento e diventare un soggetto autonomo, benché minuscolo, nel prossimo Parlamento. Tutti lavorano per ottenere qualche seggio (pochi) nel segmento uninominale maggioritario, offrendo in cambio i loro voti al Pd: fra l'1 e il 2 per cento. Il Rosatellum prevede non a caso che le liste sotto il 3 ma oltre l'1 per cento riversino i loro voti nel canestro del partner maggiore, appunto il partito di Renzi. Più che accordo di coalizione si tratta dunque di un processo di assorbimento. Gli eletti dei vari partitini, ammesso che riescano a superare gli ostacoli del collegio uninominale, figureranno in pratica come indipendenti eletti nelle liste allargate del Pd. E se invece saranno battuti nei collegi? Nessun problema: i loro voti saranno conteggiati ugualmente tra quelli del partito renziano. Tutto questo grazie alle singolari clausole del Rosatellum. Tuttavia esiste un'eccezione potenziale: la lista +Europa di Emma Bonino e Benedetto Della Vedova, cui si è aggiunto il piccolo Centro democratico di Bruno Tabacchi. Questa sigla può seguire il destino delle altre minori e limitarsi a portare acqua al Pd. Oppure può giocare un ruolo più dinamico, collegato al partito renziano o magari in modo autonomo, pur restando nell'ambito del centrosinistra. Allo stato, non sembra che l'alleanza stia nascendo sotto buoni auspici. «Ho l'impressione che Renzi non sia interessato» ha detto Bonino alla *Stampa*. E poi ha sottolineato che +Europa rappresenta un valore aggiunto per il centrosinistra. In effetti qui siamo agli antipodi del populismo, a cominciare dal titolo inequivocabile. Un'intesa solida fra Pd e +Europa darebbe un'impronta particolare alla campagna elettorale. Sarebbe un'occasione per Renzi e Gentiloni, rafforzando la prospettiva europeista in stile Macron. Se invece l'accordo con il Pd non si farà – e possono esserci cento ragioni per questo, compreso il rifiuto di concedere dei buoni collegi – Emma Bonino e i suoi compagni di strada potrebbero cogliere un'opportunità rischiosa ma stimolante: andare da soli offrendo all'elettorato che crede nell'Europa ed è già confuso da una campagna demagogica l'opzione che oggi manca. Il cammino verso il quorum non sarebbe facile, ma probabilmente lo spazio esiste, sempre che si voglia vederlo. Sarebbe necessario selezionare una serie di candidature eccellenti e proporre temi di cui le altre forze politiche non sanno o non vogliono parlare. Ad esempio l'innovativo piano industriale suggerito di recente da Calenda e Bentivogli sul *Sole 24 Ore*. Una piattaforma per un centrosinistra che guarda al futuro: il Pd la appoggia blandamente, ma se domani esistesse un gruppo parlamentare europeista il tema potrebbe entrare con forza nel dibattito pubblico e cambiare il corso delle cose. È l'ora della fantasia e del coraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scuola e la microcriminalità

I GIOVANI
PERDUTI

Chiara Saraceno



Chiara Saraceno, sociologa, si occupa di famiglia, disuguaglianze, povertà e welfare. Tra i suoi ultimi libri "Mamme e papà" (il Mulino, 2016) e "L'equivoco della famiglia" (Laterza, 2017)

Il fallimento formativo in Italia ha un peso maggiore che in altri Paesi con il nostro grado di sviluppo, un peso insostenibile per un Paese con le nostre ambizioni. È un'anomalia grave dell'intero sistema-Italia e pesa sulla possibilità di sviluppo e sulla coesione sociale». Così recita il rapporto finale della "Cabina di regia per la lotta alla dispersione scolastica e alla povertà educativa" istituita presso il Miur, coordinata da Marco Rossi-Doria.

Il fenomeno della microcriminalità e violenza di ragazzi e adolescenti, che a Napoli ha conquistato l'attenzione pubblica, ha le sue radici in gran parte qui. Fallimento formativo, infatti, non significa solo incapacità di portare una quota di bambini e ragazzi a livelli adeguati di competenze cognitive. Significa anche non essere stati capaci di investire su di loro come soggetti dotati di valore, del cui benessere e sviluppo ci si preoccupa e cui si tiene come un bene prezioso. Sentendosi soggetti privi di valore nei contesti in cui vivono, senza che nessuno li aiuti a vedere un futuro possibile in cui dimostrare il proprio valore e sviluppare le capacità, alcuni se lo danno da sé con gli strumenti che hanno sotto mano, specie se vivono in contesti violenti. Aggredire, stuprare sono modi di mostrare la propria superiorità rispetto ai coetanei, ma anche agli adulti dai quali ci si sente disprezzati o ignorati.

Non tutti, per fortuna, reagiscono così. La maggior parte delle vittime del fallimento educativo ne accetta le conseguenze in una vita fatta di marginalità ed esclusione, oltre che di fatica. Anche se proprio l'accettazione li rende invisibili, salvo che come elementi delle statistiche di povertà e disoccupazione, come "colpevoli" di non essere all'altezza delle sfide della "società del rischio". I violenti non vengono tutti da famiglie e contesti disagiati. Tuttavia la correlazione è evidente e chiama in causa responsabilità politiche e sociali.

Il fallimento educativo, fatto di dispersione scolastica, abbandono scolastico precoce, inadeguato sviluppo cognitivo e del potenziale capitale umano, è un fenomeno

“
La violenza dei ragazzi e degli adolescenti ha le sue radici in gran parte nel fallimento formativo
”

intenso nel Mezzogiorno. Ma è presente anche nelle periferie del Paese e in particolare tra i bambini e ragazzi di origine straniera, come evidenzia anche l'ultimo "Atlante dell'inflanza a rischio" di Save the children.

Il rapporto della Cabina di regia del Miur sottolinea che al centro delle ragioni del persistente fallimento vi è una correlazione sistemica tra alcuni fenomeni: la diffusione delle povertà e povertà educativa di contesto, famigliare e minorile; l'inesistenza di azioni nelle aree di crisi improntate sullo sviluppo locale; la debolezza negli interventi preventivi e compensativi precoci; l'abbandono di scuola e formazione anche a causa di un sistema standardizzato che fa prevalere l'offerta per tutti alla risposta per ciascuno; azioni riparative indebolite da politiche pubbliche caoticamente finanziate e a singhiozzo e che guardano ora alla scuola ora al privato sociale ma non alle sinergie potenziate da comunità educanti dei territori; mancato coordinamento nazionale, regionale e locale.

In Italia esiste una ricca tradizione di interventi in questo campo. Dalla scuola di Barbiana di don Milani ai maestri di strada, sempre con la spada di Damocel dell'interruzione dei finanziamenti, passando per le esperienze locali e di quartiere, dentro e fuori la scuola. Perché la scuola è importantissima, ma serve una comunità, una rete di iniziative e gruppi, che ne rafforzi e integri l'operato, lavorando anche con i genitori per sostenerne l'azione educativa. A mancare, quindi, non sono le idee e le buone pratiche, ma un coordinamento e un sostegno continuo e coerente da parte dello Stato e del Miur, oltre che degli enti locali. Anche il neo-istituito Fondo per la povertà educativa, purtroppo, ha seguito la logica della sperimentazione frammentata, piuttosto che quella del rafforzamento e integrazione delle iniziative esistenti. Peccato che nell'elenco delle promesse della campagna elettorale non ci sia traccia di questi temi. Con il rischio che l'esclusione minorile sia presente solo come un problema di sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa previdenziale

UNA PENSIONE
SOSTENIBILE

Alessandro De Nicola



Alessandro De Nicola è presidente della Adam Smith Society, avvocato, senior partner italiano dello studio internazionale Orrick e docente all'Università Bocconi. Ultimo libro: "Il diritto dei controlli societari" (Giappichelli, 2018). Sito: www.adamsmith.it

Tra la ridda di proclami di questa campagna elettorale uno dei più indefiniti, persistenti e perniciosi è quello che promette di spazzare via la legge Fornero, vale a dire la riforma pensionistica introdotta nel 2011 dal governo Monti, i cui pilastri sono l'adeguamento dell'età pensionabile all'andamento dell'aspettativa di vita e la generalizzazione del sistema contributivo (si riceve in proporzione a quanto si è versato). Come la si intenda sostituire e con quali effetti sui conti pubblici non è dato sapere: si mormora di una fantomatica quota 100 che consentirebbe di ritirarsi a 60 anni con 40 di contributi, ma poco altro.

Ebbene, forse è meglio andare con ordine. Prima di tutto come è la situazione italiana sul fronte previdenziale? Non buona. Anche dopo la riforma del 2011, il Bel paese è tra gli Stati Ocse (l'organizzazione dei paesi ricchi) quello che spende di più in pensioni in proporzione al Pil, il 15,5%, il doppio della media. Poiché ogni tanto qualcuno obietta che i pensionati italiani pagano le tasse su quanto ricevono mentre in qualche altro posto ciò non accade, l'Ocse si è preso la briga di calcolare l'incidenza sul Pil al netto del prelievo fiscale: siamo sempre i primi. Peraltro, fino al 2045, tale percentuale è destinata ad aumentare per effetto dell'invecchiamento dei baby boomers. Solo da quell'anno in avanti le proiezioni parlano di una progressiva diminuzione, ma far calcoli precisi dopo quella data è arduo e, come avrebbe detto Keynes, nel lungo periodo saremo tutti morti. Per chi pensa che convenga comunque aumentare gli assegni pensionistici, perché tanto è tutto Pil che si aggiunge, è semplice notare che il deficit conseguente significa futuri aumenti di tasse e di interessi sul debito, con tanti saluti al Pil.

E come se la cavano i pensionati? L'età media effettiva di pensionamento è in Italia ancora tra le più basse dell'Ocse, 62,1 anni per gli uomini e 61,3 per le donne

“
Chi in Italia si ritirerà dopo una vita lavorativa completa beneficerà di una percentuale dello stipendio dell'81,3%
”

(nelle altre nazioni è tra i 65 e i 66 anni). Invero, benché un certo allarmismo dilaghi, chi in Italia si ritirerà dopo una vita lavorativa completa beneficerà in media di una percentuale molto alta dello stipendio, l'81,3% contro il 53% dei paesi Ocse (dove la previdenza privata complementare ha più peso). Inoltre, il pensionato italiano gode di una situazione ottima (solo in Spagna e Francia è migliore) quanto al confronto con il reddito medio del resto della popolazione attiva: guadagna quasi il 100%. La flessibilità in uscita, d'altronde, è giudicata dall'Ocse elevata rispetto agli altri, grazie all'Ape, senza contare che, nonostante il contributivo, i redditi più bassi o alcune categorie di lavoratori godono di benefici integrativi tipo la 14ma mensilità o l'Ape sociale recentemente introdotti.

In questo sistema già molto tutelante e un po' in bilico, abolire in toto la Fornero secondo la Ragioneria generale dello Stato porterebbe a spese superiori a 350 miliardi fino al 2060, quasi 9 miliardi all'anno. Vale pure qui il caveat precedente: le stime a così lungo periodo vanno prese con le pinze e poi alcuni partiti abolizionisti parlano di voler togliere solo le parti "ingiuste" della legge, senza addentrarsi nei dettagli.

Vale la pena allora, visto che parliamo di principi, ricordare che due colonne portanti della norma attuale sono sicuramente giuste: la prima è che in pensione si percepisce quanto si è contribuito se no, oltre ad aggravare i conti pubblici, si carpiscono privilegi ad altri, in particolare i più giovani. La seconda è che, in assenza di un sistema a capitalizzazione come quello cileno dove ti ritiri quando vuoi, ma ti godi solo quel che hai accumulato (il migliore, a mio parere), non si può pensare che l'età pensionabile rimanga la stessa nonostante il benvenuto allungarsi dell'aspettativa di vita: non sarebbe né logico né, per l'appunto, equo.

adenicola@adamsmith.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA